

UNA PARABOLA IN CINQUE PAROLE

Intervento nel 20° anniversario dell'Ambulatorio di Suor Nemesia

Novara, Sant' Eufemia, 5 dicembre 2017

Un abbraccio a tutti voi che siete qui per celebrare, per ringraziare e rilanciare pensieri buoni e costruttivi, per il ventesimo anniversario della nascita dell'Ambulatorio del Centro città, anzi di tutta la città, che ha preso giustamente il nome di suor Nemesia.

Vorrei riscaldarvi il cuore, riprendendo cinque piccole espressioni che si trovano nel testo per eccellenza della carità, la parabola del Buon Samaritano. Sono quasi cinque elementi collaterali della parabola, che esprimo così: la prova, l'orizzonte, l'alibi, le monete e la locanda.

1. La prova

*Ed ecco un dottore della legge si alzò per metterlo **alla prova** e chiese: “Maestro che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?”. (Lc 10, 25)*

Di fronte al tema della carità, dell'aiuto, del bisognoso, del migrante, del povero e dell'ammalato, dell'escluso e dell'anziano, dell'isolato e del disabile, di tutte le forme con cui si presenta il prossimo, la prova si propone sempre con questa domanda: “Maestro che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Noi ci domandiamo se la carità ha a che fare con la vita e con la vita in pienezza. C'è una lettura banale di chi dice: “Faccio la carità in questa vita e avrò la vita eterna nell'aldilà!”.

L'espressione “vita eterna” sia qui in Luca, ma soprattutto in Giovanni, significa la vita in pienezza e quindi riguarda la vita quaggiù. Che cosa devo fare per avere la vita in pienezza? Ecco la carità centra con la vita piena, senza di essa la nostra vita sarebbe vuota. Queste persone, e tra queste Suor Nemesia e tutti coloro che hanno promosso e fanno questa esperienza straordinaria, ci dicono esattamente questo: che l'hanno fatto come un impegno che prima di tutto a loro ha dato la vita in pienezza. E questo è molto importante! È importante perché potremmo far diventare la carità – sia chi la compie perché si percepisce così, sia chi l'apprezza, ma si guarda bene dal farla – come qualcosa di marginale, di straordinario. Nel mondo moderno la marginalità della carità, del servizio al povero è evidente. La società va avanti con le sue regole molto spesso competitive, cogenti, efficienti e magari dà un po' di soldi a chi fa la carità. Non disprezziamo gli aiuti, ma non lasciamoci marginalizzare! Dobbiamo ridire che la carità ha a che fare con la vita in pienezza, anche di chi non si impegna, anche di chi pensa che sia raccomandabile per altri ma non per sé. Perché senza la carità sei un po' meno uomo e meno donna!

2. L'orizzonte

La seconda parola proviene dalla risposta di Gesù circa il prossimo. Di fronte a chi dice: “Ma chi è il mio prossimo?”, Gesù capovolge la domanda. Il problema non è “chi è il mio prossimo?”, ma è se tu sei capace di farti prossimo! Altrimenti, se ti domandi chi è il tuo prossimo, tu non lo riconosci, perché il prossimo sta al tuo fianco tutto il giorno. Tutti ci domandiamo “Chi è il mio prossimo?”. Spesso gli antichi per rispondere alle domande difficili raccontavano una storia. Sentite dunque come inizia questa storia:

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti (Lc 10, 30).

Ecco la seconda parola: “l’orizzonte”. Mi piacerebbe portarvi tutti a vedere la strada del Buon Samaritano, che scende da Gerusalemme a Gerico. Hanno costruito la superstrada a lato, ma c’è ancora questa strada che scende da Gerusalemme (800 metri di altitudine) a Gerico (395 metri sotto il livello del mare). Sono 1200 metri di discesa della strada. Gerusalemme è la città di Dio, il Monte Santo, il luogo dove si incontra Dio, di cui il Salmo 122 dice: “Andiamo con gioia alla casa del Signore!” e Gerico è il punto più basso della terra, la fossa, l’abisso, la lontananza. È un “orizzonte” teologico: dalla città di Dio all’abisso dell’uomo. Fin dove può andare a cacciarsi un uomo!

Quale uomo? È ogni uomo (*scendeva un uomo...*): non ha nessun nome quest’uomo, non ha nessun volto, perché ha il volto di tutti noi. All’interno dell’orizzonte dobbiamo riconoscere che questo uomo potrebbe essere qualsiasi di noi, anche quello che è seduto accanto a noi, uno di quelli con cui abbiamo fatto magari noi stessi la carità, ma che non ci ha ancora aperto il cuore sul suo abisso. Questo orizzonte della carità è fondamentale, perché non diventiamo selettivi. La carità non è per i nostri, per chi ha il nostro colore, per chi ha la nostra tessera, ma la carità è ogni uomo e ogni donna che scende da Gerusalemme a Gerico, e che va a cacciarsi nel punto più distante da Dio. L’Evangelista ha avuto una straordinaria intuizione: Gerico è ancor oggi il punto più basso della terra!

3. L’alibi

La terza parola: l’alibi. Per la verità, questa parola, come la seconda, non c’è nella parabola. È facile dedurla dal racconto che segue, è l’unica che denota perfettamente la situazione. È un “alibi”.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre (Lc 10,31)

Questa espressione assomiglia a quelle che diciamo noi: ha girato la faccia dall’altra parte, passò oltre, girò al largo. Aveva un motivo, doveva andare al tempio. L’alibi era perfetto! Era anche giustificato: prima il tempio, poi i poveri. Però quando si mettono in concorrenza Dio e poveri, qualcosa non funziona.

Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. (Lc 10,32).

È interessante perché la parola “alibi” ha il significato di trovarsi in un altro posto, anziché nel posto giusto, dove si dovrebbe essere. L’alibi si moltiplica, è contagioso – se quello è andato oltre, anch’io vado perché ho fretta! L’alibi crea un linguaggio comune. Pensate alle banalità che diciamo sui migranti. L’alibi è contagioso nel senso sbagliato, nel senso che è una malattia. E la prima forma del contagio è quella di agire come fa un altro, di fare come il levita, che ripete la stessa azione del sacerdote.

Ricordiamo un’altra grande scena, che ho commentato con gli amici della Caritas: la donna che versa il profumo preziosissimo sui piedi di Gesù. I presenti, i discepoli, Giuda, vedendo dicono: “Non si poteva vendere per darlo ai poveri?!”. L’alibi alimenta le banalità, il linguaggio comune, le frasi fatte. In genere, se senti le frasi fatte, è un indizio che dietro c’è l’alibi, la scusa di chi non ha voglia. La prima forma con cui corrompiamo i nostri gesti è di chiamarli in un’altra maniera. La prima forma di corruzione è quella della parola: “Che male c’è? Ma in fondo cosa c’è di sbagliato? Io ho altro da fare... Non ho tempo... L’alibi è il narcotico della carità: ci addormenta la coscienza!

4. Le monete

La quarta parola: le monete. Quando il Buon Samaritano raccoglie questo uomo, ogni uomo, il racconto introduce una cascata di verbi che, letti uno sull'altro, ci dicono da chi dobbiamo andare per imparare la carità.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione (Lc 10,33)

Le monete d'argento, che Gesù poi lascerà al locandiere, sono esattamente la traduzione in immagine di questi verbi, *"vide e ne ebbe compassione"*. Nell'Antico Testamento sono sempre i verbi con cui Dio vede il suo popolo e ne ha compassione. Sono i verbi di Dio. Perché se non si vede, il cuore, anzi le viscere, non si muovono. Il verbo della compassione si riferisce alle viscere, *"fu mosso fin dalle viscere"*.

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite (Lc 10, 34a)

Gli altri due verbi sono verbi riferiti all'agire di Gesù. Gesù è colui che si fa vicino, che si fa prossimo e fascia le ferite. Gesù diventa così la trasparenza degli occhi e delle viscere della misericordia di Dio, anzi i suoi gesti sono la concretezza degli occhi e delle viscere della sua misericordia. Farsi vicino e curare sono la concretezza dell'agire di Gesù che rende trasparente il vedere e l'avere compassione di Dio.

Poi lo caricò sulla sua cavalcatura lo portò in un albergo e si prese cura di lui". (Lc 10, 34b)

Le monete non sono ancora ricordate a questo punto del racconto. Il Buon Samaritano le dona in seguito al locandiere. Ma attenzione: noi non siamo, noi non potremo mai essere il Buon Samaritano. Il Buon Samaritano è solo Gesù! Fare i conti con questa realtà è decisivo per fare la carità e per farla bene. Se uno pensa di essere il Buon Samaritano, gli viene il delirio di onnipotenza di salvarli tutti. Il racconto lo dice con assoluta semplicità: il Buon Samaritano è solo Gesù. I due verbi cristologici (gli si fece vicino e lo fasciò) lo dicono chiaramente: Gesù è il figlio del Padre, Gesù è l'inviato di Dio, Gesù è la sua presenza e il volto umano di Dio.

Per fare bene la carità bisogna riferirsi a Gesù, ma non bisogna pensare di poter essere come Gesù. Lui è il Cristo e noi siamo i cristiani, se qualcuno si presenta come il Cristo temete! C'è qualcuno infatti che si è presentato come il Messia! Temete, perché vi imbrogliate! I padri della Chiesa avevano capito che il buon Samaritano è Gesù.

"Il giorno seguente, tirò fuori due denari" (Lc 10, 35a)

Segue un altro tempo, il giorno seguente: è il tempo che viene dopo Gesù. È il nostro tempo, il tempo della Chiesa. Il Buon Samaritano tirò fuori due denari. Eccole qui: le due monete sono il prezzo di ciò che ha fatto Gesù. Egli le tira fuori e le lascia in consegna a noi. Potremmo avere anche altre monete (la solidarietà, il volontariato), ma se ci manca l'ardore della carità di Gesù...!

"e li diede all'albergatore dicendo..." (Lc 10, 35b)

In ogni parabola c'è un aspetto che non corrisponde all'esperienza narrata. Qui l'indizio interessante è che Luca afferma che il Buon Samaritano porta il malcapitato all'albergatore della locanda. Bravo! Diciamo noi: egli lo raccoglie e poi lo lascia da gestire ad altri: ci saremmo aspettati che il Buon Samaritano si fosse fermato anch'egli due giorni nella locanda a curare il povero. Invece no. Lo lascia in consegna a noi!

5. La locanda

“Tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; (Lc 10, 35b)»

Ecco ciò che Gesù, il Buon Samaritano, ci lascia come compito, come eredità, come impegno, come emozione, come attenzione, come slancio! Il testo non ha bisogno neppure di essere tradotto o attualizzato per noi oggi. In modo lapidario ci dice: “Abbi cura di lui”. Non ci dice: “Versagli l’olio! Mi raccomandando, la benda. Ricordati, la medicina...”. Tutte queste cose ci vogliono, ma hanno bisogno di cura.

Dare le medicine, fasciare le ferite, distribuire pannolini, e prendersi cura sono cose diverse e complementari. In inglese sono addirittura due verbi “*cure*” e “*care*”: la “cura” (*cure*) è dare una medicina, nel senso della somministrazione di un farmaco, il “prendersi cura” (*care*) è farsi prossimo e stare vicino. Probabilmente fra dieci anni potremmo mandare le medicine attraverso un drone - sarà così purtroppo! - ma non potremmo smettere che ci sia qualcuno che si ferma a parlare e a consolare. Gesù ci dice: “Abbi cura di lui!”. Ecco il nostro spazio! Lo spazio della locanda!

Noi siamo il locandiere, non siamo Gesù, non siamo il Buon Samaritano. Noi siamo coloro ai quali Gesù ha lasciato in cura, quasi in consegna e in amministrazione il malato, il povero. Solo così si cura meglio il povero, si cura meglio l’ammalato. Non pensando di guarirli tutti, ma cercando di appassionare anche altri alla cura, alla prossimità. Cosa avrà fatto l’albergatore? Avrà coinvolto la moglie, dicendo: oggi devo andare a fare la spesa... avrà detto ai figli: date un occhio anche voi! Questo non è scritto nella parabola, ma ci è consentito prolungarla così.

Lo spazio della locanda è il tempo della Chiesa. Noi non saremo mai il Buon Samaritano. Il Buon Samaritano è Gesù e noi siamo colui al quale il povero, l’anziano, l’ammalato è dato quasi in amministrazione, in consegna, in prestito. Mi piace usare queste parole. Che nessuno di noi abbia il delirio di onnipotenza di fare tutto! Dobbiamo occupare con libertà di cuore il nostro spazio, perché il tempo della Chiesa è lungo e arriva fino al ritorno del Buon Samaritano.

La nostra preoccupazione più grande non dovrà essere di dare tanto, di fare molto per tutti, ma di appassionare gli altri allo stesso compito, che ci ha lasciato in eredità il Signore. I grandi personaggi della carità sapevano fare da cemento. Certo facevano tanto anche loro, si mettevano davanti, ma non al primo posto. Questa sarà la sorpresa! Facendo così, come suor Nemesia, si realizza di più, non di meno, perché tu appassioni gli altri, tiri dietro gli altri, li coinvolgi. Noi oggi abbiamo soprattutto questo problema, anche per l’ambulatorio, ma in genere per tutti gli aspetti della carità: occorre appassionare altri alla stessa cura.

Vi lascio con la conclusione della parabola che avviene sempre nella locanda, perché nella parabola c’è un’espressione sconvolgente che ho scoperto molto tardi, a 48 anni! Leggendo bene la parabola, ho trovato questa espressione:

*“Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò **al mio ritorno**” (Lc 10,35).*

Strana questa espressione del ritorno del Buon Samaritano! Il Buon Samaritano è proprio Gesù che parla e ci lascia il “giorno dopo”, nel tempo della Chiesa, l’incarico dell’umanità sofferente. Ci dà le due monete d’argento, che è la sua opera di salvezza. Ma apre anche lo spazio perché anche noi possiamo fare tanto. Ci dice di non stare da soli, ma di coinvolgere anche gli altri e che comunque, alla fine, il resto ce lo rifonderà “al suo ritorno”! Se mancherà qualcosa, se non avremo fatto tutto bene, se magari qualcuno sarà

rimasto fuori, ma noi ci avremo messo cuore - il resto è commovente! - verrà Lui e darà compimento in poco tempo a ciò che manca alla nostra opera. La nostra carità sta tra le due monete d'argento e il resto che Egli compenserà al suo ritorno: sta al sicuro dentro l'abbraccio della carità di Gesù!

Vorrei che tutti voi vi metteste intorno all'Ambulatorio di "Suor Nemesia", non solo tutti i collaboratori, tutti gli operatori, ma anche tutti gli altri presenti. Passate..., passiamo una volta per vedere, per parlare, per aiutare, per rincuorare! Perché si senta che stiamo partecipando a un'opera più grande, che è garantita già dal Signore – e forse Lui sistemerà anche i conti! – lo speriamo. Chiediamo solo davvero di saper diffondere questo spirito, questo clima, questo cuore. Non abbiamo paura se siamo anche in pochi! Non abbiamo paura se non siamo più giovani! Dovremmo aver paura se il cuore non è più capace di essere alimentato da questo ardore! Guardiamo Suor Nemesia! È stata interessante la sequenza delle immagini che abbiamo visto: Suor Nemesia aveva sempre qualcuno accanto, perché da soli non si può fare la carità!

+ Franco Giulio Brambilla

Vescovo di Novara